

monque non ci si riesce.

Ecco dunque le ragioni di tanto successo: saper cogliere gli elementi ancora vitali della tradizione e fonderli con un'impostazione più adatta al nostro tempo, così influenzato da pubblicità, cinema e televisione. E magari scavalcare, nella forma, la linearità cronologica, portando in primo piano soltanto alcune sequenze di vita, e utilizzando infine come "collante" la banalità del contenuto. Se poi si può inserire anche un frammento fantastico meglio ancora, visto che il mistero affascina sempre, soprattutto se ha a che fare con l'Oriente. Così il percorso spaziale — il viaggio in India del protagonista alla ricerca della donna amata — corrisponde, come spesso succede, a una metamorfosi sconvolgente e sofferta. Il viaggio porta la consapevolezza e al tempo stesso libera l'immaginazione del protagonista rendendolo scrittore. L'India è il luogo-altro dove tutto può succedere, persino che una tigre sia la reincarnazione di un eroe, e suggerisca a Michael una storia da raccontare.

E allora c'è proprio tutto, anche il pretesto per scrivere: tutto si trova in una terra, l'India, intrisa di una spiritualità accecante che è dappertutto e che tutto difende. Soprattutto il grande amore. Forse tutto ciò non stupisce per originalità, ma risulta scorrevole e, a tratti, persino emozionante.

La fiamma del poeta

di Francesco Rognoni

H. D., *Fine al tormento. Ricordo di Ezra Pound*, a cura di Massimo Bacigalupo, Archinto, Milano 1994, pp. 157, Lit 30.000.

Non è facile suggerire al lettore come avventurarsi in questa affascinante, labirintica *memoir*, qui per la prima volta in edizione integrale grazie a Massimo Bacigalupo, il nostro maggiore studioso di cose poundiane. Converrà iniziare dall'inizio, dal titolo ("Il titolo di *Tormento* è eccellente, ma ottimistico", avverte lo stesso Pound) oppure dal fitto "indice biografico", dove, accanto a mogli, mariti e vari familiari, ci s'imbatte in tutti i protagonisti del "modernismo" angloamericano, e anzi vien quasi da pensare che fosse tutti un po' imparentati, tutti figli illegittimi o padri spirituali ("la mia sola vera critica è che non è figlio mio", aveva detto Pound, visitando H. D. al reparto maternità...)? Ma vedo che anch'io sto confondendo le idee. Cominciamo dall'autrice, la bellissima Hilda Doolittle (1886-1961), fiamma giovanile di Ezra Pound (1885-1972), il quale — sopito ma mai estinto il fuoco — la ribattezza H. D. al momento di farle pubblicare le prime poesie. Poi ognuno vivrà la sua vita, sentimentale e artistica, senz'altre coincidenze apparenti, ma come una segreta fedeltà dell'anima. Più celebre, gloriosa e infausta, la vita di lui; meno conosciuta, ma altrettanto movimentata, quella di lei: lo sfortunato matrimonio col poeta e romanziere Richard Aldington, forse una relazione con D. H. Lawrence, una figlia (di nome Perdita!), diversi amori con altri uomini e donne, una serie di depressioni, viaggi in Grecia e in Egitto, poesie di greca esattezza e brevi romanzi autobiografici, l'analisi con Freud; poi, durante la guerra, *Trilogia*, il capolavoro (pubblicato nel 1944-46) — uno splendido poema in cui, come nei *Quattro quartetti* (1942) di Eliot e nei *Canti pisani* (1948) di Pound, i frammenti del sé e della storia sono o sembrano ricomposti nella superiore integrità del mito (se ne vedano la bella traduzione e il ricco commento di Marina Camboni, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1993 vedi articolo a fianco).

Nel dicembre del '45, e per i dodici anni successivi, Pound è rinchiuso per infermità mentale nell'ospedale criminale di St. Elizabeth (Washington) — una soluzione relativamente morbida (l'alternativa sarebbe stata un processo per tradimento e la probabile condanna a morte), dopo le sue trasmissioni antiamericane e antisemite da Radio Roma (1941-43). Per singolare parallelismo, anche H. D. passa molti di questi anni in "cura" — in una ben diversa, sontuosa clinica presso Zurigo, intrattenendosi e flirtando con gli psichiatri. Fra questi c'è Erich Heydt, appassionato di poesia americana, il quale all'inizio del '58 la invita a stendere le sue memorie di Pound, in forma di diario, lasciando che ricordi e as-

vi si identifica, imprestandole i contorni mitici di una Penelope-Ondina amata e abbandonata dal poeta-Odisseo — il quale, alla "fine" del "tormento", riparte per una terra nuova e più antica (il memoriale si conclude con l'imbarco di Pound e Dorothy per l'Europa, il 1° luglio 1958, appunto senza la Martinelli). Ma la vera novità dell'edizione Bacigalupo è costituita dalle lettere inedite che Pound scrive a H. D. dopo aver letto *Fine del tormento* — lettere (quasi poesie, ché vita e opera nell'ultimo Pound sono pressoché indistinguibili) di un uomo grato e commosso, ma forse per la prima volta insicuro di sé, del gran mondo mentale in cui ha vissuto e, forse, si è perduto. Le memorie di H. D. ("Stupenda, stupenda evoca-

Parole pittoriche

di Carmen Concilio

ELIZABETH BISHOP, *Dai libri di geografia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1993, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese e cura di Bianca Tarozzi, pp. 252, Lit 30.000. H.D. (HILDA DOOLITTLE), *Trilogia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1993, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese e cura di Marina Camboni, pp. 325, Lit 30.000.

Due arti sorelle, pittura e poesia, divengono nell'opera della Bishop una cosa sola, pittura poetica e parola pittorica a un tempo. In *Un brutto grande*

nella dissoluzione dell'identità del soggetto parlante. L'immagine dell'artista di *Un piccolo esercizio*, "... che dorme sul fondo di una barca / ormeggiata a una radice di mangrovia o al pilone di un ponte; / pensalo illeso, indisturbato quasi", non richiama però alla memoria solo la modernista tecnica dell'impersonalità, ma anche un'immagine usata da Kafka in una delle *Lettere a Milena* (20 maggio 1920), in cui lo scrittore disteso in una barca trascinata dalla corrente faceva pensare ai passanti che lo guardavano dal ponte "al giorno del Giudizio Universale, quando le bare saranno già scoperte, ma i morti giaceranno ancora tranquilli". Come il grido degli uccelli anche quest'immagine reca con sé un'inquietudine che restituisce moto alla staticità. E inquieta è stata infatti la vita della Bishop, sempre in viaggio, sempre in cerca di "qualcosa, qualcosa, qualcosa" come l'*Uccello costiero*, sempre sospesa tra il desiderio di fermarsi a riposare, "restare a casa e immaginarsi qui" (*Problemi di viaggio*), e la voglia di partire, di tornare magari in quell'isola che *Crusoe in Inghilterra* può solo ricordare con nostalgia. Sono questi solo alcuni esempi dei testi contenuti in questa antologia che si è proposta di seguire la poetessa nei suoi viaggi, ricostruendone le mappe, le tappe, le pause di riflessione, tutta la poesia, valorizzando, grazie a una lettura e una traduzione originale, una poesia che ha saputo rinnovarsi liberandosi dagli stilemi modernisti, che ha fatto dell'elemento fluido e acquoso, dell'impronta coloristica, dell'immagine statica e sempre in moto il correlativo oggettivo di un viaggio che è anche dolore esistenziale.



I volumi di questa collana di traduzioni con testo a fronte diretta da Marina Camboni comprendono anche il suo studio su H.D., che ha consegnato il proprio nome a quella *Hermetic Definition* — titolo di un tardo poema autobiografico — rappresentata dalle famose iniziali. Della poetessa americana giunta in Europa nel 1911 per ricongiungersi agli altri "espatriati", tra cui Pound, suo ex innamorato e mentore, sono state scelte non le liriche del suo esordio modernista, ma le poesie scritte negli anni della seconda guerra mondiale, che rappresentano lo sforzo individuale per rispondere al disastro. Complessa è la mitologia e l'iconografia che vede la donna al centro della creazione di un nuovo mondo, non solo poetico. Il commento all'opera si rende dunque necessario per ricostruire quei riferimenti culturali che, come voleva Eliot, puntellano e tengono insieme le rovine lasciate dalla guerra. Riferimenti che non guardano solo alla tradizione occidentale, ma si volgono all'oriente greco ed egizio, arcaico e originario. La *Trilogia* si legge quasi come pagano inno alla trinità, che celebra la Donna, il Figlio e l'Uomo, Maria, Cristo e il Padre, mentre il mito della creazione si fonda sulla parola, su quel verso — "in origine era il verbo" — di cui i poeti "inutili, / o, peggio ancora, / noi, autentici cimeli..." devono reimpadronirsi, affinché la poesia e con essa la vita possa fiorire (*The Flowering of the Rod*), come lo "Scettro, / la verga del potere, // coronata dal fiore di giglio", come "quel sasso stupendo", perla nella conchiglia alimentata dai detriti della storia.

La sorda e la bestia

di Uta Treder

MARLEN HAUSHOFER, *La mansarda*, e/o, Roma 1994, ed. orig. 1969, trad. dal tedesco di Palma Severi, pp. 160, Lit 24.000.

Una donna, un uomo, il loro matrimonio e una stanza nell'attico, ecco i quattro elementi con cui Marlen Haushofer costruisce il suo ultimo grande romanzo visionario. Se ne La parete c'era ancora una catastrofe che aveva segregato l'eroina al di là di un invisibile muro, ne *La mansarda* di quest'escamotage non c'è più bisogno: qui la protagonista non dispone che di un angusto spazio sotto il tetto come rifugio dalla soffocante realtà quotidiana. Tuttavia la mansarda è teatro di un'impresa ben più temeraria. A prima vista accade poco. Di giorno la donna si strema in orge di pulizia, intrattenimenti con persone detestabili e preparazioni di tartine per gli amici del marito, mentre la sera, nella mansarda, disegna. Significativamente disegna solo piccoli animali — insetti e uccelli — che nell'ordine creaturale hanno la stessa posizione marginale che la donna occupa nell'ordine simbolico della nostra società.

La monotonia della sua vita viene bruscamente interrotta dal confronto col proprio passato: quando lei, felicemente sposata e madre di un bambino, improvvisamente, al suono di una sirena notturna, diventa sorda e, per non essere di peso al giovane rampante marito avvocato, si ritira in una solitaria casa in montagna vivendo lì per più di un anno. In sei spedizioni, una per giorno, le vengono inviati i diari di quell'esilio, che essa legge, la sera, nella mansarda. Mittente delle missive è uno squilibrato, che l'aveva scelta, in quanto sorda, come testimone delle sue turpitudini.

In uno stile piano e disadorno, al quale la traduzione di Palma Severi duttilmente si adatta, col diario si intersecano descrizioni della vita presente e brevi flash sulle fasi salienti del periodo dopo la guarigione, in cui tutto è teso a non toccare l'in-

confessata colpa del marito per avere sacrificato la moglie alla propria carriera.

Tuttavia il romanzo della Haushofer non si limita a registrare l'incomunicabilità fra i sessi e la crisi del matrimonio. Sotto la coltre convenzionale la donna si appresta a una vera e propria opera demurgica. Non è certo un caso che la narrazione sia scandita dai sette giorni della Genesi e che la sera del sesto giorno, terminata la lettura del proprio passato, la creatività della donna si concretizzi nella folgorante visione di un drago, che però, rispetto alle leggende, ha subito una trasformazione così radicale da capovolgere questo classico mito maschile. Il settimo giorno infine, quando Dio riposa per ammirare la sua opera, l'io narrante, dopo un formale addio al mondo maschile, racchiuso nell'emblematica cifra del marito come "fedele soldato di piombo", sale nella mansarda per "vedere meglio gli occhi gialli del mio drago".

La creazione del drago non solo riscatta l'atopicità della donna nel nostro ordine simbolico, ma supera l'antinomia fra mito e storia, fra razionalità e vita emotiva, perché non è, come la creazione del Dio-padre, affidata al logos, bensì alla capacità di pensare e di comunicare per immagini. Un mite e inguaribilmente stupito piccolo drago come novello Adamo, fatto a immagine e somiglianza di colei che gli ha dato vita. Negli occhi color giallo oro di questa favolosa creatura pare di cogliere un'eco delle capacità noetiche che i greci attribuivano alla drakaina, lontana progenitrice del drago, per mezzo della quale Apollo si installava a Delfi. Che Marlen Haushofer abbia voluto congedarsi dalla letteratura e dalla vita indicando nella mansarda la Delfi delle donne, mitico e simbolico ombelico del mondo?

socializzazioni affiorino a sprazzi, come in una seduta psicoanalitica. Il primo appunto è del 7 marzo, quando ormai sembra che la liberazione del poeta sia imminente. Qualche mese prima su "The Nation" era apparso l'articolo d'un giovane poeta, David Rattray, che raccontava una sua visita a St. Elizabeth (un po' tutta la nuova generazione di poeti americani sfilava in quegli anni alla corte-prigione del grande vecchio). Pound ne era stato infuriato; invece H. D. è divertita, commossa e intenerita: nelle pagine di Rattray ritrova il Pound che conosceva da ragazza, l'antico amico geniale e pazzo, emarginato e accentratore, amabile, arrogante, amato e infedele, snobbato, incompresso e rispettato, invulnerabile, ferito.

Consiglierei il lettore di iniziare proprio dall'articolo di Rattray, *Weekend con Ezra Pound*, assente dall'edizione americana: qui conoscerà, fra gli altri, Sheri Martinelli, giovane pittrice, musa e protégée di Pound, che in quegli anni s'era pressoché installata a St. Elizabeth. È lei la protagonista o quasi dell'ultima parte del memoriale: H. D.

zione. Che tu li abbia ricordati in tanto dettaglio. / La bellezza della tua mente che l'attraversa tutto, permeando. Lo stupendo trattenere il dettaglio visivo, e l'abbondanza e l'innocenza, benedetta innocenza") riattivano quelle di Pound, spingendolo a un'emozionata apologia della propria esistenza, del passato remoto e di quello prossimo. Per ragioni legali, queste lettere non appaiono nell'edizione americana, dove al loro posto ci sono le poesie giovanili di Pound per H. D. (il cosiddetto *Hilda's Book*, traduzione di R. Caterina e A. Tesoro, Rispostes, Salerno 1981). La sostituzione non è da poco, anzi parlerei di due libri profondamente diversi: il primo approda, dopo il travaglio della memoria, a un mondo di quasi preraffaellita compostezza; l'altro è ostinatamente deciso a non chiudersi, a negare che il "tormento" sia finito, e con esso il viaggio, la vita ("diamo una chance all'anno nuovo" è l'ultimo messaggio di Pound!). Credo che non ci siano dubbi su quale sia il libro più importante.

quadro, per esempio, "in alto sulla schiera / delle scogliere semitrasparenti / sono scarabocchiate centinaia / di begli uccelli neri in file di enne. // Li si può udire stridere, stridere..." (*One can hear their crying, crying*). "Gridano", gli uccelli, ma anche "piangono", mentre un misterioso animale marino "sospira". Aleggiano nel quadro come una sottile disperazione, unico elemento mobile, grido lanciato nella fissità dell'immagine che ritrae una baia del Nord, sospiro che doppia l'immobile moto del mare. Le parole non possono tradurre un dipinto, diceva Michel Foucault in *Le parole e le cose*; non lo traducono ma lo fanno parlare, appunto. E così, *La carta geografica* è descritta quasi come si farebbe con un test di Rorschach, come appunto rileva anche Bianca Tarozzi nelle note al testo. Diventa difficile fornire qui un commento all'opera che nulla potrebbe aggiungere alle riflessioni della curatrice di questa edizione con testo a fronte. Puntuale giunge infatti l'individuazione di un elemento fondamentale della poetica della Bishop che si manifesta